

Prefazione

Alla vigilia della morte di Tito, in una Jugoslavia ancora solida e compatta, un giovane pioniere di nome Alexandar si racconta a viso aperto, intrecciando le sue vicende personali, in particolar modo la sua "ineguaglianza ", con quelle del suo paese, entrambi alle prese con una "transizione" piena di incognite.

Siamo nella primavera del 1980, e Alexandar è un adolescente che vive dentro una delle tante famiglie del mondo socialista jugoslavo, ma in un momento storico particolare: il comandante supremo e padre della patria, il maresciallo Tito, sta per morire.

La lunga infermità dell'anziano leader si riflette pesantemente sulla quotidianità della famiglia, già turbata per conto suo. Un tragicomico padre filo-sovietico, e una mamma superficiale, che nel sogno americano trova l'unica via di fuga da una vita uniforme, ci accompagnano durante l'intero romanzo.

Tra di loro si staglia la figura del figlio con la sua disforia del genere. La diversità del protagonista, viste le circostanze e l'epoca, rappresenta il fulcro della confusione e non viene sostanzialmente capita ne dal protagonista stesso-a, né dai suoi genitori.

A scuola, gli insegnanti e i coetanei, percepiscono tale diversità come una perversione antisocialista da correggere immediatamente, come omosessualità da estirpare con la forza e senza mezzi termini . Le conseguenze sono un bullismo quotidiano e le torture che portano ad un isolamento totale del protagonista. Interessante il fatto che, nonostante la sua crudele esclusione dalla quotidianità, il pioniere non rimane per niente disturbato nella propria convinzione di far parte inclusiva della storia. Anzi, durante il lungo periodo della malattia dell'onnipotente maresciallo nella mente di Alexandar nasce la convinzione che fra lui e il dittatore possa esistere un rapporto personale, diretto e protettivo.

I personaggi che via via si avvicinano nel racconto, dal direttore della scuola allo psicologo, dall'istruttrice Jela, alla pensionata vicina di casa, dal flemmatico insegnante nominato Marlboro alla segretaria del direttore, fino alla feroce maestra partigiana, ci trasportano nel pieno del culmine del titoismo jugoslavo, facendoci rivivere con una precisione fotografica, i personaggi modelli di una società tanto ideologizzata e gerarchica, quanto fasulla e manipolata.

Le storie sulla maestra Rada e sull'istruttore superiore di educazione fisica nominato Hiroshima, esplicitano nella loro drammaticità il punto d'incontro fra il comunismo e la sessualità "da correggere" nella sua forma più disumana.

L'incontro con l'onnipotente direttore della scuola porta alla radicale svolta nella pressante infanzia di Alexandar. Ma questa svolta sarà anche essa un frutto delle stesse armi di menzogna, congiura e intrighi, quelle che fino allora erano stati usati contro il/la protagonista.

Anche con la sua disforia del genere o meno, visto come omosessuale prima, o transgender dopo, come Alexandar o Alexandra ugualmente, il personaggio principale rimane in buona parte un vero prodotto della sua epoca. Il/la protagonista adopera, per sopravvivere, le stesse armi degli altri, necessarie per conservarsi o per poter essere finalmente accettati in una società (violenta) del genere. La sua spietatezza nell'impiego di questi metodi di "conservazione", testimoniano la sua sostanziale uguaglianza, confermando così in modo più paradossale (possibile), la tesi che "il genere e la sessualità" non fanno la diversità.

Nella seconda parte del romanzo si esce dalla memoria per rientrare nella attualità dei fatti (tracciata nell'inizio dell'opera). Lo scorrere narrativo ci porta fino a quel momento nel quale si esplicita e chiarisce l'identità e il transgenderismo di Alexandar. La novità in questa parte del romanzo è che finalmente incontriamo un personaggio positivo, Zoran, sensibile e affettuoso studente di farmacia.

I due centri strutturali della narrazione sussistono in due grandi avvenimenti che rappresentano, per principio e per la loro natura, i due contrari per eccellenza, opposti fra essi: la maestosa festa del compleanno di Tito, in cui, nella forma della memoria e del rievocazione, affluisce il finallora ricordato, e l'altrettanto maestoso funerale del maresciallo, il punto centrale del vissuto attuale. Nel mezzo di queste

due “macro” contrarietà per eccellenza – una festa e un funerale, un compleanno e una morte – si contorce, fra le più varie vicende, la piccola esistenza di Alexandar, come una “micro” realtà dei contrari per eccellenza, opposti fra loro: gli estremi del maschile-femminile che, in modo inusuale e turbolento, sussistono dentro lo stesso protagonista. I massimi punti d’incontro fra gli opposti storici e opposti individuali da raccontare.

Nella maggior parte del romanzo il protagonista si racconta usando il maschile, decidendo solo nella parte finale di ricorrere all’uso del genere femminile. Questa delicata linea di relazione diventa l’unico modo di narrazione, se accettiamo il fatto che maschi e femmine si nasce, e uomini e donne si diventa.

Il linguaggio peculiare, a tratti febbricitante, l’alternanza del tragico e comico, del funesto ed festoso, con costante nota ironica, si accoppiano ad una storia scioccante, sostanzialmente poco allegra. Nessun entusiasmo ma pur tanta allegria, il sapore di un disfattismo gioioso, lo strozzamento con il risolino. Il contraddittorio narrativo si così allinea agli opposti da narrare: il sessualmente non allineato Alexandar con i suoi generi e l’identità celate e confuse, e la politicamente non allineata Jugoslavia con i suoi generi e la sua identità storica e sociale incerta.

Sotto il segno della stella si conferma un’autentica testimonianza del mondo marxista-comunista, visto da dentro della cortina di ferro, particolarmente importante per il suo mondo dei “diversi” di cui si sa poco o niente, tanto più preziosa in quanto scritta dal diretto testimone e su base autobiografica.

Un libro coraggioso, politicamente scorretto, sarcastico e corrosivo.

Un pioniere, due padri e una grande morte

Dall'inizio dell'anno, da quando è spuntato questo maledetto 1980, sembrava non sapessero parlare d'altro! I giuramenti, le dichiarazioni. Le affermazioni solenni. Le nostre vittorie, i trionfi. Tutti in versi! Mica gettati così. I tedeschi, gli italiani, i collaborazionisti, gli stalinisti, i traditori, i capitalisti... Tutti vinti in poesia, sconfitti in rima. Tutti noi in un poema! Anche questa mattina mi sveglia la solita botta d'amore e di giuramenti:

Ci aspetta un prospero domani, viva Tito con i partigiani
goderemmo dei nostri acquisti sotto Tito ed i comunisti!
Operaie, contadine, porteranno robe fine mentre le borghesi
rimarranno appesi! La... la... la...
La nuova epoca è in apertura
Con la nostra dittatura
Nella corte entri calzolaia, viva la classe operaia! La...
la... la...
Compagno Tito di rugiada fiore tutta la Patria ti mostra
amore,
Tito la nostra viola bianca, la sua gioventù mai si stanca!
La... la... la...

Col primo sole si comincia! Una pestata, una legnata di dichiarazioni amorose, al posto del caffè, che già comincia a diminuire. La scarsa salute del Comandante Supremo e il caffè che scarseggia sugli scaffali dei negozi, a quanto pare, erano strettamente collegati. «Le restrizioni...» ho sentito papà lagnarsi. Mica una volta sola. Tutte le mattine quasi. Gli ultimi mesi, a causa di queste restrizioni, in tavola c'era sempre meno caffè.

Privato del suo piacere mattutino, papà si scagliava contro il compagno Tito. Cantava la canzoncina. Collegava Tito e il caffè. Da matti, collegare l'impeccabile maresciallo "tutto bianco" e "tutto nostro" con un infuso scuro ripugnante che arrivava da chissà dove. Ma a papà bastava non trovarlo la mattina a colazione ed ecco che cominciava. Mamma ci provava con certe cotture d'orzo. Così le hanno suggerito: se aggiungi questo e quello a quest'orzo, fino a bollitura e ancora un po' di quel altro mescolato, bene viene fuori un miscuglio che ti pare caffè. Pure l'odore uguale, quasi.

Ma papà non ci cascava. Entrava in cucina e s'infuriava con mia madre. Sempre la stessa storia. E io in mezzo a loro due. Le raffiche mi passavano sopra la testa. Cercavo di sfuggire alla scarica d'improperi.

«Fai bene ad alzare 'sto culo pigro e ad andartene! Finalmente qualcosa di sensato l'hai fatto!» mi spifferava alle spalle.

Sì, diceva proprio così, tutte le volte, e questo era il segnale che ce l'aveva sia con me che con il Compagno Tito.

Mamma diceva che questi erano discorsi da farsi tra adulti. Controllava che papà non si arrabbiasse troppo, perché dopo s'infuriava anche con lei, ma prima di tutto con il compagno Tito.

«Una decisione giusta, il mammine ha capito finalmente che deve andarsene... Levarsi dai coglioni!»

Dopo aver chiuso bene le finestre, tappato tutto per non far sentire le grida di mio padre, solo allora mamma osava parlare. Lo implorava di smettere, di abbassare la voce. Ma lui s'infuriava ancora di più. Sbraitava, si scagliava contro di lei, sì. «Mammina ha da fare... Aspetta le notizie, la signora! Invece di occuparsi del culo pigro attaccato alla sua gonna si occupa del suo Fior di rugiada! Si è svegliato bene, fior di rugiada? Ha scoreggiato regolarmente? Cosa dice l'ultimo bollettino medico? La nostra luce ha cacato duro o sciolto questa volta?! Con le budella sta a posto il padre della Patria, dice il bollettino. Menomale. Ma lo sa, la mamma, di che cosa soffro io? Quanto mi è rimasto ancora da vivere!? No, manco ci pensa. Mica sono il primo figlio della Patria. Posso pure darmi fuoco! Non se ne accorgerebbe, la mamma. Mica lo diranno al telegiornale!» Strillava così forte che lo dovevano sentire a tre palazzi di distanza.

Io, accovacciato dietro la porta, lo ascoltavo delirare. E poi litigare, azzuffarsi con mamma per colpa mia, dicevano. E allora sentivo

mamma slanciarsi verso le persiane, per chiudere anche quelle Poi metteva la radio a tutto volume. Più papà urlava «quella vostra viola», «quel fior di rugiada mummificato» più la mamma si dava da fare. Accendeva anche la televisione. Alla fine c'era un tale baccano che non si capiva più niente.

Così la mamma si impegnava per fare in modo che ai nostri vicini non arrivasse altro che un gigantesco frastuono a costo di fortissime emicranie. Anch'io, dietro quella porta, sentivo solo un forte vibrare di muri, mentre «vedrete tutti voi!» o «vattene a culo di viola, tu e il tuo parassita (cioè io)!» li distinguevo in schizzi improvvisi in mezzo al fracasso della radio e della televisione. Così, durante quella primavera del 1980, nella nostra casa si manifestò l'ultimo miracolo del nostro padre della Patria: meno arrivava il caffè più tra di noi entrava Tito.

In un certo senso, ormai nel nostro bugigattolo vivevamo, praticamente, in quattro e, in verità, cominciamo a essere un po' troppi. A causa del maresciallo, si litigava incessantemente e le colpe del nuovo arrivato ricadevano tutte sopra la mia gobba. Anche la mamma si esauriva ogni giorno di più. La sentivo spesso parlare da sola, mentre sbrigava le faccende di casa. Tutta gocciolante di sudore, discuteva da sola. A volte la trovavo con la scopa in mano, intenta a tirare giù dal tetto una ragnatela, mentre con la testa si dava ragione annuendo: «Il despota! e con ciò? Il satrapo! E allora? Il tiranno! Embè? Non sono certo le maniere che gli mancano... l'eleganza, i modi distinti!». Così si ripeteva.

Vedendola in questo stato confusionale, mi allontanavo arrabbiato con papà, ma anche con Tito. Col mondo intero! Come l'hanno ridotta, povera mamma.. Le uscivano certi spasmi, mentre parlava del compagno Tito... Stavo impazzendo, piano piano, pure io. Avevo compiuto appena quindici anni e la Storia già mi dava calci nel culo.

Questa incursione di Tito nella mia vita non era una cosa per niente nuova. Solo che adesso, con la malattia del maresciallo, era diventata un'invasione.

Le sberle, a causa di Tito, le avevo prese già da piccolo. Di episodi, ne avevo collezionati parecchi. Ma erano comunque occasionali. Per mettermi sotto i denti, papà cercava-almeno qualche scusa, aspettava la causa "giusta". In quei giorni, invece, non mi dava tregua.

Era passato quasi un decennio da quando avevo ricevuto le prime sberle per colpa del maresciallo.

Insieme alle canzoni votive a Tito, a scuola ci insegnavano che il nostro comandante, presidente, capo del Partito e dello Stato, era anche il nostro padre. Padre di ognuno di noi, non meno importante di quello biologico, anzi! Al primo si è legati per ragioni biologiche, primigenie, animali. Con Tito si parlava di una paternità più evoluta, superiore, *di livello* insomma. Così all'età di sei anni capii di avere un altro padre, nuovo («No secondo, ma nuovo padre», ci ripeteva la maestra) e più importante di quello che stava a casa.

«Ho un altro papà!» esclamai una sera a cena, dopo la scoperta, deciso a condividere la gioia con i miei: la decisione peggiore che potessi prendere.

Papà cambiò espressione. Si fece rosso in viso e poi tutto viola. I suoi occhi gonfi di rabbia mi fulminarono. Il boccone mi rimase in gola. Si alzò dal suo posto, diede un calcio alla sedia, poi avvicinò il suo muso unto alla mia faccia. Mi spostava le ciocche dei capelli con l'alito, mentre le pupille sembravano scivolare sul bianco degli occhi, nemmeno fosse olio.

«Cos'ha detto questo dannato qua?» sbraitava.

Mamma si era allontanata dal tavolo. Stava chiudendo le finestre.

«Cosa è che hai?»

«Ho un altro... cioè un nuovo... papà! Tito!» mi arrischiai.

Papà si stava togliendo la cintura dei pantaloni. Era il segnale. Saltai sopra la sedia. Poi due capriole e già stavo fuori dalla cucina, mentre lui mi correva dietro sventolando in aria quella cintura. Mamma gli gridava di evitare di colpirmi con la fibbia di ferro, per non farmi invalido...

Riuscii a scappare dietro la porta della mia camera. Mi chiusi a chiave.

«Uscirai prima o poi, farabutto. Mascalzone! Un nuovo padre ha, il disgraziato! Allora sai che ti dico? Vai dal tuo nuovo papà a farti comprare le scarpe! Ci pensa il tuo nuovo papino a vestirti!»

Al riparo dai colpi di mio padre, sentivo che mamma gli si buttava addosso, provava a trattenerlo, perché non sfondasse la porta. Intanto tentava di calmarlo. Gli spiegava. Menzionava la scuola, la mia età, la maestra...

«Vada dalla maestra allora, il delinquente... che lo campino quei due! Il suo nuovo padre insieme a 'sta troia!»

E dire che proprio in quei giorni papà si era lasciato convincere da mamma che io avevo proprio bisogno di un paio di scarpe nuove. Così, con questa scusa di Tito, del nuovo padre, niente più scarpe! Sarei dovuto rimanere con quei brocchi che portavo ai piedi da anni...

Per potermi durare di più, mi avevano comprato appositamente un paio di scarpe di due misure più grandi, resistenti ad acqua, gelo, fuoco! Dure come una pietra. Così larghe che barcollavo mentre camminavo, traballavo da far paura. Solide, resistenti, compatte nei secoli dei secoli. Io, intanto, però ero cresciuto. E, con gli anni, anche quei barconi erano diventati piccoli non per papà che sempre rimandava. «Ancora sono buone, eccome!», diceva. Buone, sì, ma di due misure più piccole, e il piede vuole il suo, provavo a spiegarli. Ormai passavo l'intera giornata con le dita dei piedi strette in un cazzotto amaro, in un pugno. Inverno, estate, non importava, grondavo sudore dal dolore. Così, alla fine, papà se n'era fatta una ragione. Faceva progetti, valutava, conteggiava. A conti fatti, sembrava essersi finalmente deciso. Proprio in quei giorni, appunto. Le nuove scarpe mi erano state ufficialmente promesse! Magari buone per i prossimi cinque anni. Scarpe sempre di quelle illogorabili, antiatomiche. Non importava! Era tutto deciso. Così, adesso, a causa di 'sto maledetto Tito, non se ne sarebbe fatto più niente...

Maledetti siano, sia il primo che il nuovo papà, maledetto Tito e tutto il mondo!

Era furbo come pochi, papà. Quello lo sapevo...

È così che tutto è cominciato. Il compagno Tito era entrato nella mia vita nel peggiore dei modi. Da allora in poi, Tito mi avrebbe tallonato per sempre.

Del resto, era impossibile scappare, sottrarsi anche solo per un attimo allo sguardo titino. Il maresciallo ci ispezionava tutti i santi giorni, in bianco e nero, dai muri dell'aula scolastica ma anche da quelli di uffici, poste, ospedali, negozi, saloni di bellezza... Ritratti sempre in bianco e nero. Il volto serio, il pensiero profondo... Tutto concentrato a riflettere in nome delle folle, pensava alle sorti del proletariato, guardava al futuro... Così ci spiegavano. A me ricordava piuttosto qualcosa come un cartomante triste. E comunque quel volto pensieroso ha

accompagnato tutti gli anni della mia interminabile scolarizzazione. Avrebbero potuto, almeno una volta, cambiare quell'immagine! Farci godere anche del resto del corpo di Tito. Le gambe storiche! L'anca storica! Il ventre, i piedi storici! La prima schiena del paese! Le ginocchia... Tutto! Invece, appollaiati in quei banchi duri, dovevamo guardare dalla mattina alla sera sempre lo stesso naso e occhio di profilo.

Se penso a quante foto di Tito sono state prodotte e si sono viste ovunque, per anni... Con tutte le sue divise e le sue cravatte, alcune ornate di rubini grandi come un cocomero, altre a farfalla, incastonate nella giacca nera del frak sui giornali, in televisione. La dose giornaliera del compagno Tito che dovevamo assumere mica era di quelle leggere! Visite di lavoro, cene di lavoro, feste di lavoro, brindisi di lavoro. Litri del migliore champagne, di lavoro! scampi col vermut, di lavoro! Caviale Beluga del Mar Caspio, di lavoro! Aragoste pepate, anch'esse di lavoro! E poi il brindisi con le mani alzate – lo schizzo dei brillanti, la spruzzata abbagliante dei gioielli, perle, gemme, orologi d'oro – «Alla fine del nemico di classe!» Tutte quelle strette di mano fra i bottiglioni del cognac Cordone Rouge, e le pacche amichevoli in mezzo alle quaglie alla boscaiola, con beccheggio di decorazioni, medaglie, onorificenze per l'eroismo del lavoro.

Però, fuori da questi interminabili ingorghi, il compagno Tito amava apparire in una sobria divisa da marinaio. La foto classica, esibita durante le processioni del primo maggio. Amava posare sulla sua nave. Il "Gabbiano" denominata con malcelata modestia il vascello. Aveva certi cannoni 'sto bastimento, disseminati ovunque. E Tito sulla prua! Sigaro cubano e occhiali neri. Ha viaggiato 'sto «Gabbiano» più di tutti noi messi insieme, anzi, due volte tanto. Era così grande che in giro per il mondo, non portava solo il compagno Tito e la prima compagna, gli alti dirigenti, l'intero comitato centrale, tutti quei segretari, sottosegretari... ma un'orchestra intera, l'orchestra militare con le sue melodie partigiane, l'inno della Slava, l'Internazionale.

«In piedi, dannati della terra, in piedi forzati della fame», in mezzo agli oceani. Poi le canzoni più leggere, quelle dal nostro ricco folclore multietnico, serbe, bosniache.

Ti prendono, così lontano da casa, certe percosse di malinconia mentre ti trovi lungo delle coste kenote, per esempio. Solo oceano, manco una traccia di quella classe operaia trionfante.

Vedi solo quelle acque turchesi, le palme al vento e le spiagge dorate. Non un proletario, da cercarlo con il binocolo. Il primo lo trovi lontano 300 km, nelle periferie di Nairobi. Solo quell'infinito turchese salmastro, allora chiaro che ti vengano certe nuvole nella testa. E poi, quando se ne è andato quel mal umore, allora tutta la nave a cantar la più famosa, perché si senta fino a Mombasa: «O compagno Tito di rugiada fiore».

Mi sembra di aver passato mesi su quella nave, tante volte l'ho vista e rivista.

Potevano, dunque, mettere sui muri di scuola una di queste foto, cambiandole pure ogni tanto: Tito e l'orchestra militare nel mese di febbraio, Tito in divisa da caccia con i leoni di Hailè Selassie fino a maggio, o con gli elefanti di Indira Gandhi, nell'autunno, eccetera. Un tipo da calendario. Macché. Sempre quella stessa foto appesa al centro della parete vicino all'orologio. Il tempo gli passava accanto, ticchettava, procedeva, ma Tito se ne stava indifferente, illogorabile come quelle maledette scarpe.

Così per due decenni. E poi dicono che manchiamo di creatività.

Qualche anno prima che Tito si ammalasse ebbi l'opportunità di vederlo dal vivo e da molto vicino. Fu in quell'occasione che ricevetti dal nuovo padre il primo regalino paterno.

La mia scuola non stava lontano dal Castello Bianco, una volta residenza dei reali, poi usata per i ricevimenti di Tito e per i suoi ospiti. Un'infinita foresta recintata e presidiata da soldati. Così si presentava a noi che la vedevamo solo da fuori. Il resto potevamo vederlo soltanto in televisione: saloni, lampadari, tappeti dello Scià di Persia, poltrone con le gambe a zampa di leone, pelle di orsi giganti stesa sui muri. Poi i due barboncini bianchi della compagna Jovanka, la moglie di Tito. A scuola non ci dicevano che pure la prima compagna era la nostra nuova madre. E meno male. Ci insegnavano, al contrario, che la prima compagna era ritenuta dai luminari mondiali d'estetica, la donna più bella del mondo. Il rapporto tra gli occhi e il naso, il mento e la fronte, l'eleganza del cranio. Solo un personaggio poteva, nella sua perfezione, compararsi alla compagna: la Nefertiti. Così ci insegnavano. Ma mentre della faraona egizia non era rimasto un osso di quel cranio perfetto, la prima compagna invece scoppiava di salute.

Non parlava mai. Ingioiellata e impellicciata, sorrideva, risalutava e giocava con quei due maltesi addosso.

Quando Tito, rientrato dai suoi viaggi ritornava nella sua residenza o accompagnava lì i suoi altissimi ospiti in visita a Belgrado, nella mia scuola s'interrompevano le lezioni per portarci nel quartiere residenziale di Dedinje. Ci facevano disporre lungo i marciapiedi del viale che conduceva al Castello Bianco. Viale delle Brigate Proletarie, così si chiamava. E quando passava la macchina di Tito, circondata da una dozzina di motociclisti, dovevamo sventolare le bandierine e lanciare garofani. Il che capitava ogni due settimane, come minimo. Le mie giornate preferite, niente scuola e le chiappe in aria. Così, non potevi non strillare a squarciagola un fortissimo: «Viva compagno Tito!». Ti usciva proprio spontaneo dal cuore.

Non era soltanto per questa ragione che mi rallegravo quando sentivo qualche annuncio ufficiale di una nuova visita politica. C'era ben altro.

Durante i giorni regolari era impossibile conoscere altri compagni di scuola fuori dalla propria classe. Pochi minuti di pausa fra una lezione e l'altra, giusto per preparare i libri. Neanche una pipì, senza un permesso speciale. I contatti con gli alunni delle altre classi erano severamente proibiti. Per conoscere i compagni di scuola rimanevano solo le grandi festività, quando ci radunavano tutti: la festa della Repubblica, la giornata della Liberazione, il compleanno di Tito. Per questo motivo, quel benedetto benvenuto a Tito e il raduno lungo il viale era un'opportunità da non buttare. Vabbe', c'era da camminare parecchio, inciampando nella neve o grondando sotto il solleone. Ci trascinavamo lungo per quelle strade, da buca a buca, con quelle bandierine e da quei garofani troppo odorosi che ci provocavano certi capogiri. Ma almeno, prima che fossimo sistemati sui bordi del viale principale, potevamo lanciare pure qualche sguardo intorno.

Così, quella volta, sbirciando, mi accorsi di un tipo niente male. Lo trovai piantato nelle file posteriori. Non aspettai a lungo per accorciare le distanze. Dado si chiamava. Un anno più grande di me e con le spalle tre volte le mie. I capelli nero corvino. Anche lui con la bandierina e il garofano.

Ammucchiati come non mai, aspettavamo che arrivasse la solita colonna delle limousine nere. Posizionato nella primissima fila, ve-

devo solo le guardie schierate davanti, le pistole infilate nella cintura. Mentre tutti allungavano i colli scrutando verso il viale, io voltavo la testa indietro, cercando Dado. Lo osservavo a tratti, velocemente. E la cosa non sembrava che lo disturbasse, anzi. Perché pure lui cominciò a fissarmi. Sentivo il suo sguardo viaggiare in mezzo a quelle banderuole, attraverso tutte quelle stelle rosse svolazzanti. Gli mandai un sorriso.

Dalla terza fila Dado, intanto, era passato alla seconda. Aspettavo che gli ultimi diventassero i primi. Ma lui non osava andare ancora avanti. Allora buttai quella bandiera per terra e, con la scusa di cercarla fra mille piedi, indietreggiai. Una manovra riuscita. Adesso avevo Dado proprio dietro di me. Mi sentivo confuso, ma felice. Non vedevo altri che lui, e lui mi stava dietro. Il suo corpo vicino al mio. Non riuscivo a concentrarmi.

Intanto, una Mercedes nera stava sfrecciando veloce sul viale delle Brigate Proletarie. Lanciai il mio garofano. L'avevo scambiata per la macchina di Tito. Una di quelle Mercedes nere, luccicanti... Facile cascarci. Alcuni compagni presero a ridermi in faccia, sghignazzando come matti, altri mi rimproverarono. I grugni stupiti degli sbirri mi attaccavano da davanti. Quella limousine marciava alla velocità della luce, volava quasi. Era chiaro che non poteva essere quella di Tito.

Poi sopraggiunsero i soliti agenti, i servizi di sicurezza, gli usuali seguiti della colonna presidenziale. Ed, a terra, il mio garofano a profumargli la strada. Il blindato trasformò il mio fiore in una macchia rosso verde. Neanche fosse uscito da un frullatore.

Piantato sul marciapiede, dall'imbarazzo non osavo lanciare più un solo sguardo indietro, mentre compariva una nuova schiera di Mercedes. Questa volta andavano piano, una dietro l'altra. Ci sfilavano accanto a passo di lumaca. Dietro i finestrini, vedevo i compagni neri, facce di colore. Piene zeppe le Mercedes. Le donne con i turbanti in fiore. I non allineati accreditati scorrevano lentamente con le loro berline: il terzo mondo in prima classe! La crema degli autocrati, il fior fiore dei dittatori, non ci degnavano neanche di uno sguardo. Scorrevano, scivolavano lentamente.

Cercai di scivolare, a mia volta, ma un poco indietro. Ancora più vicino a Dado. Lo sentivo, stava ben piazzato. Poi, ecco i motociclisti, neri e luccicanti, pure loro. Una dozzina di questi motocicli ci pas-

sa accanto e poi, finalmente, dentro una nuvola rossa di garofani, la Mercedes nera con sei porte!

Il compagno Tito stava in piedi. Vestito di bianco, salutava con un guanto bianco. Con l'altra mano si teneva alla vettura. I capelli ondulati rossicci, faccia piena di macchie e di lentiggini. Un sorriso fiacco. Una cintura d'orata intorno a uno stomaco enorme. Più sei grande più il tuo ventre appare piccolo. Quando hai strade e piazze, intere città che portano il tuo nome, anche con quei guanti da vecchia sposa, con il parrucchino rossiccio e con la pancia traballante tutti ti trovano irresistibile! A tutti appari magnifico ed affascinante.

Qualche metro appena mi separava da Tito. Pazza di gioia, la marea di ragazzi si buttava su di noi che stavamo davanti. Intere file in delirio, per vedere meglio, mi spingevano da dietro. Adesso sentivo il corpo di Dado totalmente attaccato al mio. Mi alitava sul collo. Le sue labbra scivolavano sui bordi del mio orecchio, lo sfioravano appena. Mentre tutti si accalcavano in avanti io spingevo indietro per stargli ancora più attaccato. Adesso con Dado facevo un corpo solo. Sentivo il suo petto ansimare, il fiato sulle guance... Un amplesso al rovescio.

Intanto il maresciallo stava concentrando su di sé tutti gli sguardi, accecando tutti. Tito mi stava dando una mano, a sua insaputa. Senza di lui, questo amplesso con Dado sarebbe stato un po' complicato, avremmo avuto addosso gli occhi di quelli che ci stavano attorno. Invece, adesso le mie ciocche bionde si stavano fondendo con quelle corvine di Dado, senza che dovessimo rendere conto a sguardi indiscreti.

Avevo il volto sprofondato nelle sue morbide onde nere, più scure di quelle della crocchia impareggiabile della compagna Nefertiti che stava scivolando davanti ai nostri sguardi, affondata sul sedile della limousine decapottabile. La compagna Jovanka se ne stava seduta accanto al marito, i brillanti sul collo e i barboncini in grembo. La sua gigante crocchia nera arrivava alle spalle del presidente. Anche seduta, con quell'acconciatura torreggiante, arrivava quasi all'altezza di Tito, e ne copriva ai nostri occhi una buona metà.

Era cominciata così, e così andò avanti negli anni successivi.

Ogni due settimane, a volte, tre. Non vedevo l'ora! Sfogliavo i giornali che compravo per papà, già all'edicola rintracciavo la rubrica estera, e passavo in rassegna il calendario delle prossime visite. Memorizzavo le date, gli orari precisi, chi sarebbe arrivato e quando

sarebbe ripartito per “incontri bilaterali”, conferme “dei tradizionalmente buoni rapporti con”. Facevo i miei calcoli. Progettavo, sognando, il mio nuovo incontro con Dado. Ero aggiornato più io sulle prossime delegazioni in visita che i servizi segreti.

Mi ero infuriato più io per la visita cancellata di Arafat che l'intero *establishment*. Un incontro mancato con Dado non si recuperava... I palestinesi se la sarebbero cavata da soli, in qualche modo...

Contavo i giorni fino alla prossima visita prevista, ricontrollavo i giornali, mi preoccupavo dello stato di salute di certi capi di Stato. Per esempio, la fragilità del compagno Ceausescu mi tenne in agitazione per più di una settimana. La visita del grande amico slavo era prevista una decina di giorni in avanti. Si prometteva «un'ufficiale accoglienza popolare», e quello significava che il mio dolce pellegrinaggio al viale delle Brigate Proletarie era confermato, sicuro. Già cominciavo a sognare. Così, vedendo il servizio in televisione, mi spaventai fortemente. Era la prima volta che vedevo un leader così denutrito, scorbuto. A me, questo Ceausescu non sembrava che potesse campare ancora dieci giorni. Con quella faccia, non sarebbe arrivato nemmeno al fine settimana. Ne ero convinto. Sarebbe andato tutto in fumo, non avevo dubbi. Non valutavo bene, menomale... Compagno Nicolae, non solo si era conservato in vita per i dieci giorni successivi, ma ha finito per sopravvivere a molti di noi per parecchi anni. «I giallastri restano, i pienotti viaggiano!» diceva la mamma.

Sarà per quella mia sfiducia, e poi per l'incredulità con cui accolsi la notizia dell'arrivo del Compagno Nicolae, fatto sta che, durante la sfilacciata del rinsecchito capo rumeno lungo il viale delle Brigate, quelle ciocche di Dado, il respiro sul collo, e tutto il resto, quella volta, mi sembrarono ancora più seducenti del solito. Come se quel piacere fosse stato, in certo qual modo, un po' meritato.

Una paura simile mi perseguitò per giorni anche durante la preparazione per il benvenuto ai compagni sovietici. Questa volta non ero preoccupato a causa della loro magrezza. Tutti ben pienotti. Riguardo a forma fisica, diciamo, che stavano a posto. La linea dei grassocci compagni sovietici stava pari a quella politica: si espandevano, insomma. Quello che mi preoccupava era loro età, troppo avanzata per viaggi così lunghi e impegnativi. Il compagno Breznev, il compagno Gromyko e tutta la corte, presentati in televisione come i futuri ospiti

di Tito, sembravano dei morti rialzati. La delegazione russa aveva duemila anni per gamba. La loro visita era prevista per il mese di novembre ed era stata annunciata con ben trenta giorni di anticipo. *Non potevano fare un po' più veloce?*, mi dicevo. Accorciare i tempi! Chiesi a mamma che ne sarebbe stato della parata se compagno Breznev, per esempio, fosse morto prima. Sarebbe arrivato qualcun altro? Un sostituto? Un sosia? Stavo rimuginando sullo stato della salute dell'élite proletaria mondiale! Lei mi toccò la fronte, mi chiese se stessi bene.

Come al solito, avevo esagerato con il mio pessimismo. Nel giorno previsto, senza un minuto di ritardo, arrivò fra di noi il compagno Breznev con tutta la bottega. Meglio non poteva andare. Sin dal primo caviale, tutto andò liscio. Il pranzo storico! Le pacche, storiche! La caccia, storica! Agli orsi storici! Eravamo ben serviti dai giornali e dalla televisione. Assiepatò lungo il viale insieme agli altri, avevo «Viva i soviet!» sulle labbra, e Dado sugli occhi. Visto attraverso quella marea di falce e martello sventolanti, Dado mi sembrava insuperabile.

Tutte quelle ore davanti alla televisione con gli occhi incollati verso le lagnose analisi delle relazioni estere non potevano passare inosservati. I miei mi squadravano increduli. La mamma ringraziava il cielo perché, secondo lei, mi stavo avviando verso una promettente carriera diplomatica. «Così giovane e già tutto questo zelo per gli affari esteri!» Papà invece ruotava gli occhi farfugliando qualcosa.

Per due anni non pensai ad altro. Quello strusciarsi corpo a corpo, quelle sue mani sulle mie spalle, lungo la schiena, quell'alito che snifavo, quella chioma di capelli corvini mischiata alla mia... Non avevo conosciuto niente di simile fino ad allora, niente che mi facesse rabbrivire così forte. Un pensiero fisso che mi riempiva di paura e contentezza. In quegli anni non desideravo di più. Non conoscevo altro ancora.

Dunque durante quei due anni, fino alla grave malattia di Tito, tutto procedette meglio di quanto avrei mai potuto desiderare. Tra il 1977 e il 1978 devo riconoscere che i miei primi passi amorosi marciarono senza imprevisti. Tito ritornava da Kuwait, Iraq, Siria... Cuba, Malta, Libia... Lungo il viale delle Brigate Proletarie sfilavano interminabili colonne di limousine che ci portavano Fidel Castro, Idi Amin, Anwar al-Sadat... Finché la Slava stava in buoni rapporti con

tutti questi tizi, il mio posto nella seconda fila sul viale delle Brigate Proletarie era assicurato.

Può sembrare strano, ma fuori da quei benvenuti organizzati lungo quel viale che portava al Castel Bianco non ho mai avuto la possibilità di incontrare Dado. E poi dici: la messinscena delle parate.

Dopo i suoi deliri, papà si riprendeva lentamente. Mamma faceva di tutto perché non ci incontrassimo spesso, o almeno non da soli. Avevo capito ormai che papà non amava il compagno Tito. La maestra ci ripeteva che non si può non amare il Padre della Patria, il padre di tutti noi. Sottolineava che solo i traditori e i capitalisti non amavano Tito. Mio papà non era un capitalista, dunque era un traditore! Accettai questa conclusione con rammarico, me ne vergognavo. E cominciai a odiarlo. Del resto, i traditori meritano di essere odiati. Pensavo che non sarebbe stato male denunciare papà raccontando tutto alla maestra. E poi, a lui, non piaceva niente di me! Litigava troppo anche con la mamma.

Così, proposi a mamma di fare una denuncia. Papà era un elemento controrivoluzionario, meritava di essere rieducato, che qualcuno gli desse una lezione. Un po' di pace, dopotutto, ce la meritavamo. Mamma saltò su come uno stambecco: in un balzo, si ritrovò dall'altra parte della camera. Aveva una faccia che non le avevo mai visto prima. Come se si preparasse a vomitare i polmoni. Poi si avvicinò di nuovo e mi diede una di quelle sberle che non si scordano facilmente. Un ceffone tre volte quelli di papà. Quindi uscì dalla stanza piangendo. Decisi di lasciare da parte quella storia delle denunce. Qualche giorno dopo, mi dissero che dovevano parlarmi. Un po' più calmi, più garbati, gentili quasi. Certe cose che succedono dentro casa non si dicono a scuola, la solita tiritera ... Tantomeno alla maestra, dissero.

Papà ritornò presto alle sue abitudini. Ma, con il passare del tempo, a cambiare ero io. Per forza delle cose, e per fortuna. Erano già passati diversi anni da quell'episodio, quando a causa di Tito ero rimasto senza scarpe nuove. Crescevo, comunque, con le idee confuse e i miei genitori non è che mi aiutassero a rendermele più chiare. Ogni mattina, papà continuava ad accompagnarmi a scuola, la sera, ritornavo a casa con la mamma. Mentre andavamo verso la scuola, papà mi parlava sottovoce. Bisbigliava tra sé e sé. Lo ascoltavo, sonnambulo, menzionare «quel croato», come chiamava il compagno Tito,

«quel massone», «quel vostro fior di rugiada». Poi si buttava sugli americani sfruttatori! Parlava di barboni, neri maltrattati, spartorie, manco fosse vissuto due vite in mezzo a loro. Quindi passava ai «fratelli russi». Popolo di ballerini, letterati e poeti, diceva. Sapeva due versi di Esenin, della *Lettera alla madre*, mi pare, e li declamava. Infine si gettava sui cosacchi, la grande Storia... «Noi e i Russi, duecento milioni di anime!» alzava il dito. Mamma, invece, mi parlava di quanto le sarebbe piaciuto vivere in America. Tutti quei soldi, belle macchine e case con piscine, pedicure anche per i cani! Sospirava. Elencava gli attori, con chi erano sposati, i nomi di tutta Hollywood che conosceva. Li ascoltavo entrambi. Non credevo a nessuno dei due. Intanto io, nascosto fra i cosacchi e la pedicure canina, ingarbugliato in mezzo a quei sogni su russi e americani, gli ero sfuggito un bel po'. Mi stavano perdendo per sempre.

Mentre Tito viaggiava, noi ce ne stavamo inchiodati sulla terra da cui pochi si erano mai allontanati, sempre in attesa che lui tornasse. Il paese-Penelope! Nonostante la televisione trasmettesse le immagini di ogni suo passo sacrificante in tutti quei luoghi lontani, a noi la sua presenza mancava. Più tempo Padre-Viola stava fuori e più lontano ritornava, più ci amava, di questo eravamo sicuri. Appena sbarcato, cominciava a ripeterci quanto noi eravamo privilegiati di poter stare in questo paradiso di Paese, che non ce ne era uno che fosse pari nel mondo intero. E noi ci mettevamo a cantare e ballare, per fare assaggiare anche a lui un po' del nostro paradiso, ci sembrava giusto. Solo quello desideravamo, che il nostro compagno Tito fosse contento, nient'altro. Eravamo così. Poco esigenti, tranquilli, durevoli, potevi fare di noi quello che ti pareva. Non scoppiavamo mai. Proprio resistenti eravamo. Perché, se non fossimo stati così, il Padre-Viola ci avrebbe potuto sostituire con qualche altro popolo.

Dunque, nella primavera del 1980, nostro Padre-Viola bianca-fior-di-rugiada non stava per niente bene. Se l'agonia del compagno Tito si fosse protratta nel tempo, prima o poi, o loro sarebbero rimasti senza voce o io senza udito. Comunque da questa storia, la sua malattia, non ci si esce interi, pensavo. E adesso compagno Tito stava per compiere un viaggio da cui non si ritorna più. Anche se con Padre-Viola non si sapeva mai. Forse ci attendeva qualcosa di soprannaturale, un fragore miracoloso. Così, sentire qualcuno meno spirituale (e,

a volte, pieno di spirito) come mio padre, affermare banalmente che nostro Padre-Viola si stava preparando semplicemente a morire era come ascoltare una bestemmia. Insomma, qualcosa non tornava.

Quel 4 maggio 1980 io avevo altri grilli per la testa.

Canticchiando: «O compagno Tito di rugiada fiore», stavo facendo gli ultimi ritocchi all'acconciatura. *Ancora un terzo bicchiere di birra e sarà fatta!*, mi dicevo. A quei tempi, mettevo la birra sui capelli per poterli ordinare in un disordine preciso, come dettava l'ultima moda, quella dei punk, arrivata anche da noi. Anche dietro la cortina andavano di moda i capelli drizzati, come di ferro. Tale cortina, tale pettinatura. Stavamo al passo con il mondo. Anzi, altrove quella moda punk sarebbe presto uscita di scena, mentre da noi i capelli si sarebbero drizzati ancora e sempre di più.

Aspettavo questa serata da giorni, con ansia. Da un paio di mesi avevo cominciato uscire da solo di sera. Soltanto il fine settimana, e solo se non accadevano imprevisti, come papà e quelle sue rabbie spropositate. Come si avvicinava 'sto fine settimana, ero pronto a tutto per non farlo arrabbiare: sì ai cosacchi, sì alla poesia russa, sì a Pietro il Grande. Gli sostenevo la pazzia. Avrei ucciso pur di non passare a casa i sabato sera. Da quando Tito stava male, non viaggiava più da nessuna parte, non riceveva ospiti e noi, di conseguenza, non avevamo più nessuno da accogliere o da accompagnare. E addio dolci pellegrinaggi sul viale delle Brigate... Ormai si pensava ad altro, almeno per quel che mi riguarda.

Proprio in quei mesi, avevo conosciuto Lenka. Abitava in uno dei tre palazzi con strani tetti spioventi che scendevano fino a terra, dal lato opposto della strada. Passeggiando sopra quei tetti, potevi arrivare fino al quinto piano. Era da un po' che, andando a scuola, vedevo Lenka davanti al portone del suo palazzo. Non andava quasi mai a scuola. Se ne stava tutto il giorno incollata davanti a 'sto portone a fumare con certi tizi. Aveva la mia stessa età, quindici anni, un volto magrino, molto bianco, gli occhi piccolissimi, vivaci, e portava sempre il rossetto rosso sulle labbra. I suoi capelli erano ancora più biondi dei miei, così biondi che sembravano bianchi. Era bella, molto femminile. Qualcosa come un seno affiorava, appena visibile, da sotto la maglia. Portava un reggipetto imbottito di ovatta. Cotone puro, si

sarebbe vantata più tardi. Quel reggiseno lo riempiva appena: costava pure un occhio della testa questo cotone! Lenka era un maschio.

Un giorno, passando di corsa davanti al suo portone, notai in mezzo ai ragazzi proprio Dado. Tutto scarlatto dall'imbarazzo, aveva fatto finta di non vedermi. E anche io feci finta all'inizio, anche se avevo la sensazione che, con quelle gambe molli, non sarei andato molto lontano.

All'improvviso, però, decisi di tornare indietro. E, traballante dall'emozione, mi diressi verso il gruppetto. Grondavo a catinelle. Anche se non avevo mai tenuto fra le dita una sigaretta, gliene chiesi una. Uno del gruppetto mi offrì la sua che aveva già acceso. Quasi una cicca, menomale. Prima che io, fra una tosse e l'altra, finissi quella cicca, Dado se l'era già svignata con una scusa, poco dopo seguito anche dagli altri due. Così, rimasi da solo con Lenka. Quando le confessai la mia cotta per Dado, rise parecchio. E anche della mia gelosia nei suoi confronti. Non aveva nessun interesse, disse con un certo sussiego, per i quindicenni. I suoi morosi li sceglieva soltanto «dal mondo dei grandi». La chioma corvina di Dado, per lei, era un ginepraio disgustoso, e in quegli occhi sognanti lei vedeva soltanto qualcosa di molto simile a dei bulbi bovini. Non era molto poetica. Meglio! È così che cominciò la nostra amicizia.

Lenka mi spiegò subito un sacco di cose. Se desideravo incontrare Dado in futuro, considerato anche il bollettino medico di Tito che non prometteva nulla di buono e nessuna ripresa rapida, bastava che sabato sera andassi alla discoteca del quartiere, alla "Casa della gioventù comunista". Mi spiegò che lì dentro avrei facilmente trovato ben altro, fusti tre volte Dado! Bastava saperci fare. Conosceva bene tutta la bottega...

Poi prese a osservarmi e a girarmi intorno. A dir la verità, non sembrava entusiasta.

«Sì, belle chiappe, sode! Gambe lunghe, niente male. Ma, con questo vestito funebre, dove pensi di andare, bella mia? E queste scarpe da uomo!»

Poi prese a sistemarmi i capelli, a destra, a sinistra, dietro le orecchie, faceva una smorfia, li riportava di nuovo in alto.

«Va già molto meglio», osservava. «Se vuoi essere una donna, devi darti una sistemata. Devi saperci fare, dolcezza. La materia prima non

manca, ma bisogna lavorare sodo. Così conciata non arrivi lontano. Dai retta a Lenka».

Quindi mi portò a casa sua e mi fece vedere un mucchio di vestiti femminili. Stavano piegati sui divani, sul bordo delle sedie... Uscivano da certi scatoloni che parevano forzieri. Abitava in quello stesso palazzo, davanti al quale ci eravamo incontrate. Bisognava scendere le scale, poi lungo un sotterraneo buio con due finestrini che non servivano a molto, mangiati dalle falde estreme di quegli strani tetti spioventi. Un cunicolo in cui dominava un odore che sapeva di muffa.

Una volta entrati in casa, però, l'ambiente era profumato. Un bugigattolo niente male! Illuminato con lampade a ogni angolo, pareva quasi carino. Non si stava male, insomma. Lì non bisognava togliersi le scarpe come a casa mia. Potevi anche lanciare le cose dove ti capitava. Nessun odore di cibo. Da Lenka non si cucinava quasi niente.

Viveva da sola con la mamma. Una donna pienotta, capelli neri ricci, portati in una coda di cavallo leggermente alzata. Una tipa totalmente opposta a Lenka. Non era male, però. Più di quei capelli esagerati, si notavano subito certe zinne, neanche fossero due cocomeri, che le traballavano al minimo movimento. Non sembrava una di quelle rompiscatole come la mia. Non ti stava in mezzo ai piedi, mi spiegò Lenka. Né era una che chiedeva dove, come e con chi. Mi piaceva, sua mamma. Si chiamava Stana. Solo più tardi, in un momento di rabbia, Lenka mi confidò che il vero nome di sua mamma era Anka. Ma lei, sua mamma, non lo trovava molto chicchettoso. Voleva essere chiamata Anna senza 'sta kappa in mezzo. Poi, però, ci aveva ripensato. Voleva qualcosa di nuovo. Così, infine, aveva aggiunto la esse. E dunque compagna Stana, almeno per adesso! E compagna Stana si vestiva, si truccava e, con quelle zinne in aria, e quei tacchi alti, chi la vedeva più! Spariva anche per un paio di giorni A volte, sbucava di sera, e poi usciva di nuovo.

C'erano un sacco di oggetti nella capanna di Lenka. Tutti fatti in legno. Certi tavolini e mobili niente male, che si potevano chiudere e appoggiare ai muri. Questione di poco spazio. Un sacco di cornici per le foto! Ce n'era pure una Biancaneve decorata con tanti piccoli nani. In verità, i nani erano disseminati in tutta la casa, sparsi dappertutto. Pure certi fenicotteri di grandezza naturale che occupavano un sacco di spazio. Servivano come portaombrelli. Avevano un grande buco